

IL VII CENTENARIO DELLA MORTE

DI FEDERICO II

DAL CONVEGNO DI FOGGIA AL CONGRESSO SICILIANO

Il 13 dicembre 1250, reduce dal lungo itinerario (che era insieme l'esito della parabola discendente delle sue fortune di monarca e di condottiero) attraverso l'Italia settentrionale e centrale, a Castel Fiorentino, al margine estremo di quella « Puglia piana », in cui aveva posto, come nell'ultimo venticinquennio la sua abituale dimora, così le superstiti speranze, moriva Federico II di Hohenstaufen.

Era perciò giusto che l'Italia, per le cui dolci sponde, come già il secondo ed il terzo Ottone, Federico fece passare in secondo piano le terre ereditarie dell'Impero, in Germania, e che a lui, come del resto al Barbarossa, suo avo, e a Enrico VI, suo padre, aveva dato, insieme, le soddisfazioni e i dolori più grandi, fosse essa, al di fuori, per altro, di ogni intento apologetico, a rinnovare il ricordo, e a rievocare la personalità e la vicenda, dell'Imperatore tedesco che più intensamente d'ogni altro, dopo Carlo Magno, volle riinnestarsi alla tradizione ed al culto di Roma antica e, forse ultimo, concepì l'Impero forza viva, immanente, massimo tramite tra i bisogni umani ed una legge superiore, della quale si sentì arbitro e rappresentante.

Era anche giusto che la Puglia e la Capitanata, che egli arricchì di castelli e trasse a vita nuova, dopo il lungo abbandono, seguito alle ribellioni e alle crisi dell'età normanna, e che furono insieme punto di ravvicinamento, rispetto alla Sicilia, verso gli obiettivi di guerra e di governo, i Comuni e la Chiesa, ponte lanciato verso l'Oriente e luogo d'ozio intellettuale e di riposo, nelle caccie e negli amori, fossero le prime a ricordare il grande imperatore nel settimo centenario della sua morte. E lo hanno fatto, a Foggia, con un Convegno, promosso dalla Deputazione di Storia Patria per la Puglia e dalla Società Dauna di Cultura, il 23 e 24 maggio. Il Convegno unì insieme studiosi locali ed alcuni degli storici delle varie Università: il De Stefano, il Morghen, il Cessi, il Mor, il Palumbo, che trattarono

rispettivamente del « Puer Apuliae », dell'atteggiamento verso la Chiesa, della cronachistica, dell'attività legislativa e dei rapporti con Roma, città e idea. Altri illustri studiosi italiani, le cui comunicazioni erano attese, non poterono esser presenti (il Falco, il Pontieri, il Duprè Theseider); ma ancor più fu sentita l'assenza degli studiosi stranieri, in particolar modo tedeschi, cui mancò la possibilità pratica di intervenire. In compenso, l'atmosfera di Foggia, risorta dalle rovine prodotte dai bombardamenti fervida di vita operosa, fu quanto mai propizia al Convegno, tenutosi nei locali della Dogana Vecchia (la maggior istituzione economica di Capitanata in età feudale), con lo sguardo aperto alle iniziative, nuove e molteplici, rivelanti la vita che circola e ristora le antiche terre del Mezzogiorno. Aperto dai rappresentanti del Governo, della Provincia e del Comune, da una dotta rievocazione dell'On. Vocino, dalle parole di saluto del Commissario della Deputazione di Storia Patria, proseguì, per le cure del Segretario Generale della Società Dauna di Cultura, Mario Simone, con la visita ai luoghi federiciani della Capitanata (il Castello di Lucera, che fu il campo trincerato dei fedelissimi Saraceni, trasferiti di Sicilia; Troia, da cui emanò costituzioni e ove tenne giustizia), anche là dove essa diviene Terra di Bari (l'alto pianoro, su cui, costruzione unica nel suo genere, sorge Castel del Monte) e la fitta serie delle costruzioni militari e di riposo degli Svevi continua: Andria, Bari, Brindisi, Lagopésole, verso il mare che bagna la Terra d'Otranto o le giogaie della Lucania. Del Convegno si pubblicano ora gli Atti, nel presente, ricco, fascicolo dell'« Archivio Storico Pugliese », la rivista succeduta, come organo della Società di Storia Patria per la Puglia, a « Japygia » e a « Rinascenza Salentina »: vi compaiono le relazioni del De Stefano, del Cessi, del Mor, del Caruso, del Palumbo, un inedito del Bellucci, lo studioso recentemente commemorato a Manfredonia, ed uno scritto, su Castel Fiorentino, del Leccisotti. E, non dubitiamo, l'eco destata sarà ancor viva, quando al principio dell'autunno, si terrà il primo Congresso Storico Pugliese, e sarà anch'esso, come sempre più oggi si usa, un congresso « itinerante », con riunioni a Canosa, a Barletta, a Castel del Monte, a Trani, ad Andria, ad Altamura, a Gravina, oltre che a Bari.

Il Convegno di Capitanata è stato, si potrebbe dire, la prova o il preludio a quello, ben più vasto e impegnativo, che (subito dopo la commemorazione di Federico II a Jesi, ove nacque, tenuta dal Morgen) Antonino De Stefano, il maggior studioso nostro dello Svevo, ha organizzato con larghezza di vedute e di mezzi, sotto gli auspici della Regione siciliana. E le Università di Palermo, di Catania e di

Messina e la Società di Storia Patria si son date la mano a garantire il successo dell'iniziativa e il massimo d'ospitalità — caratteristiche, del resto, della Sicilia — agli studiosi, convenuti, questa volta, da tutta Europa.

L'inaugurazione ne è avvenuta, il 10 dicembre, a Palermo, che vide la fanciullezza tormentosa — deserta ormai d'affetti familiari, intristita nelle ansie e le congiure — e la giovinezza, sorriso dai miraggi di gloria, del rampollo imperiale, in cui entrambe le stirpi, la germanica degli Svevi e la normanna degli Altavilla, confluivano, del pupillo del pontefice, Innocenzo III, tratto a sua volta, nel presagio di quella primavera inquieta, più a temere che a sperare, non ostante l'ottenuta separazione delle due corone — di Germania e di Sicilia — a garanzia della libertà della Chiesa romana e del suo sviluppo territoriale crescente. Nell'Aula Magna dell'Università i rappresentanti degli altri Studi generali (tra cui quello di Napoli, che a Federico II deve la nascita) e delle Società storiche hanno recato il loro saluto, segno di una comunione nel ricordo che le vicende politiche non son giunte a cancellare, nè a diminuire. Poi, il De Stefano ha tracciato il piano delle giornate di studio che, con varia fisionomia, avrebbero segnato le tappe della vivace e geniale rievocazione: punto d'arrivo, l'Isola del Sole, di un centenario, come già di una vita: chè da Palermo fatta colta ed illustre l'imperatore era partito baldo nella sua giovinezza impetuosa, per non tornare se non, da Castel Fiorentino, per restarvi per sempre, quasi a esaudimento di un voto, nelle arche di porfido normanne e sveve della Cattedrale.

La mattina dell'11, nell'aula maggiore dell'ex-convento di San Domenico — che il Governo dell'Unità volle assegnato a sede della Società di Storia Patria — si sono iniziati i lavori del Convegno. Hanno parlato Robert Fawtier, della Sorbona, su « Federico II e Luigi IX di Francia », Antonio de la Torre y Cerro, di Madrid, su « La politica imperiale di Federico II e la Spagna », Eugenio Duprè Theseider, dell'Università di Bologna, su « Federico II e il Regno di Arles », Stephen Markus, di Budapest, su « Federico II e l'Ungheria » e Costantino Marinescu, di Bucarest, su « Federico II e il Prete Gianni delle Indie ». E, per cominciare, una più ampia visuale dell'attività, veramente imperiale, di Federico non si poteva avere.

Nel pomeriggio, dopo una brillante esposizione dell'« Attualità di Federico », dovuta a Henry de Ziegler, dell'Università di Ginevra, Pietro Vaccari, dell'Università di Pavia, ha illustrato, attraverso alcuni atti imperiali, il rapporto tra la *Communitas Papiensis* e Federico II, Pier Fausto Palumbo, dell'Università di Bari, s'è occupato di « Fede-

rico II e la Puglia », Ernesto Pontieri, rettore dell'Università di Napoli, ha esposto la situazione della Chiesa siciliana e la politica, rispetto ad essa, di Federico II.

I giorni seguenti, mentre i lavori continuavano sotto una eccezionale presidenza: quella di Vittorio Emanuele Orlando, presidente onorario della Società di Storia Patria per la Sicilia, Palermo mostrava, illuminati da un sole quasi estivo, ai visitatori mai stanchi d'ammirarli, i monumenti delle sue quattro grandi ère: l'araba, la normanna, la spagnola, la borbonica, conclusa dalle fabbriche maestose ultimo-Ottocento. Su fondamenta puniche e romane, sorge, al sommo del Casaro — o parte alta della Palermo antica —, opera degli emiri arabi, ripresa ed ampliata dai re normanni, il Palazzo Reale: in cui è incorporata la Cappella Palatina, gemma dell'arte architettonica e ornamentale normanna. Nel palazzo si svolse la vita di Federico II fanciullo e adolescente e la corte sveva rinnovò lo splendore dell'antica dinastia di Ruggero. Attorno, in basso, la Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, dalle rosse cupole e il fiabesco giardino ricco di cedri e di rosai, la stupenda semplicità della Martorana — la chiesa da Giorgio d'Antiochia, il valoroso ammiraglio di re Ruggero, dedicata alla Vergine « con molto amore e per compenso inadeguato e non degno » — e l'armoniosa purezza di linee del contiguo S. Cataldo, il palazzo arcivescovile — alla cui porta doveva svolgersi col colpo vibrato da Matteo Bonello a Maione il primo atto della rivolta di Palermo contro Guglielmo il Malo — e la vasta mole della Cattedrale, tempio pagano, basilica cristiana, moschea, poi trasformata in età normanna. Ai vari punti della periferia, sotto Monreale, la Cuba — la grande costruzione militare arabo-normanna — e la Zisa, luogo di riposo di Guglielmo I, dalla non spenta eco araba nella dovizia di acque e nelle iscrizioni cufiche; verso la campagna, la Favorita — ove nelle stanze di pessimo gusto dell'austriaca Carolina, e nelle sue scuderie già ben fornite, il prof. Cocchiara ha disposto il Museo Pitrè, di arte popolare siciliana, e di quest'arte ha offerto ai congressisti il saggio più efficace nelle danze e le musiche dei canterini della Conca d'Oro —; sul mare, sull'arco segnato dalla tragica, sconvolgitrice rovina dei bombardamenti, l'incantata bellezza di Villa Giulia. A chiudere il panorama, Monreale e il Monte Pellegrino: il Chiostro e la Basilica celebri e il Santuario di S. Rosalia, che vide, estasiato viatore, anche il Goethe.

Si erano venute, frattanto, svolgendo comunicazioni tra le più attese: come quelle del Fliche e del Grundmann, lo storico cattolico di Montpellier e il protestante di Münster, sul concilio di Lione e Gioacchino da Fiore, e dei due arabisti dell'Università di Roma — il

Levi della Vida e il Gabrieli — sui rapporti tra il mondo arabo e la Sicilia. Poi il Morghen, il Cessi, lo Hagemann, il Bartoloni, il Collura, il Caramella ed il Giunta avevano illustrato aspetti della figura e dell'opera dell'Imperatore. E, a conclusione delle giornate palermitane, gli invitati hanno assistito a una cerimonia di eccezione: la seduta commemorativa di Federico II, il 13 dicembre — data della morte — al Parlamento siciliano. E' stato — in quello sfondo millenario, nei luoghi che ne videro l'ardente giovinezza, e videro insieme la prudenza e la gloria dei re normanni — come un porre a troppo brusco contatto la grandezza del passato con la piccolezza del presente. Quella cui sola fa sfuggire l'atmosfera, tra classica e orientale, che tuttora si respira in alcuni luoghi di questa capitale dello spirito, ch'è, e sarà sempre, come Roma, come Atene, come Firenze o Venezia, Parigi o Ginevra, anche Palermo.

Poi, il Congresso si è spostato nella Sicilia Orientale. Ma non subito: chè un ampio giro ha recato, da Palermo, i congressisti ad Agrigento — ricca di costruzioni dell'età sveva — ed ai suoi scavi, di fronte al mare che non tocca l'ultimo lembo d'Italia; e poi a Siracusa, alla cui zona monumentale, alle celebri latomie e in particolare al Castel Maniace, è andata tutta l'ammirazione di italiani e non italiani. A Catania, nelle sale del Castello Ursino, mirabilmente restaurate, e poi all'Università, erano state riserbate le comunicazioni di carattere letterario ed artistico. E le hanno aperte Angelo Monteverdi e Gianfranco Contini — il decano dei filologi romanzi ed il giovane filologo dell'Università di Friburgo — parlando di « Federico II poeta » e della lirica siciliana. Poi, Carl A. Willemsen ha lungamente esposto il contenuto e l'importanza del « De arte venandi cum avibus », il trattato di falconeria dovuto all'imperatore; Antonino De Stefano, prendendo la parola alfine anche quale congressista, ha tratteggiato efficacemente i caratteri fondamentali della cultura federiciana; Theodor Elwert, dell'Università di Monaco, ha cercato di stringere il rapporto — tanto noto, tanto in realtà evanescente — tra Federico II e la poesia lirica volgare; Salvatore Santangelo, dell'Università di Catania, ha rievocato la prigionia, e la poesia di Enzo; Ettore Paratore, dell'Università di Roma, ha recato denso contributo di studio allo stilus della Cancelleria federiciana; Giuseppe Cocchiara, dell'Università di Palermo, ha rapidamente, ma vigorosamente, fatto il punto su « Federico II nella tradizione popolare siciliana ». Tre comunicazioni d'interesse artistico hanno concluso le due giornate catanesi: il Samonà ha parlato dei castelli di Federico II in Sicilia, l'Agnello dell'Architettura militare sveva, il Böttari dei caratteri artistici generali della stessa architettura.

Nel suggestivo ambiente di Taormina, la breve seduta a Palazzo Corvaia è stata dedicata alle relazioni del preside della facoltà giuridica di Modena, Carlo Guido Mor, sulla legislazione federiciana, e del prof. Giovanni Raffiotta, di Palermo, sul fiscalismo di Federico. La seguente ed ultima giornata del Convegno, a Messina, è stata tutta dedicata ad argomenti giuridici: Sergio Mochi Onory, dell'Università Cattolica, ha approfondito l'essenza della crisi federiciana del Sacro Romano Impero; Francesco Calasso, dell'Università di Roma, ha fatto rivivere, attraverso l'esame del Liber Augustalis, lo spirito insonne di Federico; Antonio Marongiu, dell'Università di Pisa, ha raffrontato le concezioni assolutistiche di Giustiniano e Federico II; e ancora il Forchielli, l'Era e il Sestan si sono occupati di alcune tra le più notevoli costituzioni e la Fasoli si è proposta il problema d'una feudalità siciliana al tempo degli Svevi.

Da Agrigento a Messina, monumenti e musei, non meno che la splendente natura — e, durante l'ultima fase del viaggio, il corrusco aspetto dell'Etna cinta d'una nube rosseggiante — non hanno meno richiamato l'interesse degli studiosi. Chè anzi il loro ricordo non si staccherà dai templi della piana agrigentina, dei castelli di Siracusa e di Catania, dalle latomie e dagli splendidi pezzi d'arte greca e siciliota del Museo siracusano, dal perenne sorriso di Taormina. Mentre, l'essersi la visita alla Sicilia, per la più gran parte dei congressisti, aperta e chiusa a Messina — risorta nuovamente dalle sue rovine e conservando ancora, come tarsiate nel suo volto modernissimo, costruzioni dell'età normanna-sveva (S. Maria degli Alemanni; S. Maria della Valle) o un ricordo di quel che doveva essere la superba vastità di S. Francesco, nel suo interno ricostruito —, non potrà non apparire come l'essersi svolta sotto il segno della perennità e dell'eterna giovinezza dell'Isola.

Non da un così arido schema può emergere l'interesse di un Convegno, come quello Siciliano: ch'è stato per buona parte negli interventi, dotti e vivaci, di studiosi italiani e stranieri, nell'interesse fervido suscitato, nel felice accordo delle riunioni coi luoghi in cui sono state fatte avvenire. Anima e guida, pur nella sua schiva modestia, Antonino De Stefano, che chiudeva — come meglio non sarebbe stato possibile: con la piena dedizione al « suo imperatore » — il suo insegnamento universitario, ma non con questo i suoi studi. Quando — ci auguriamo tra poco — il volume degli Atti ne sarà pubblicato, la importanza del Convegno risalterà, come uno tra i più importanti contributi di rielaborazione e di sintesi, insieme, della figura di Federico II e dell'età che fu la sua.

Questo nostro intanto vuol essere durevole prova del contributo della Puglia alla commemorazione del centenario.